

VENERDI
8
NOVEMBRE
1974

LOTTA CONTINUA



Lire 100

La forza dell'iniziativa operaia e i cedimenti sindacali a confronto nello sciopero generale di oggi

Lo sciopero generale di oggi per la vertenza sulla contingenza, indetto per l'industria e il commercio e non per il pubblico impiego e per i braccianti (anche se alcuni settori di queste categorie a livello provinciale hanno aderito lo stesso, come i ferrovieri di Milano e i braccianti di Napoli) si intreccia con una vastissima mobilitazione operaia nelle vertenze aziendali, nelle lotte contro la ristrutturazione e la cassa integrazione, nelle lotte per l'autoriduzione delle bollette e dei trasporti e per la casa che si sono estese ormai dappertutto. E si intreccia inoltre con una settimana di amplissima discussione tra gli operai sulla crisi di governo, la venuta di Kissinger in Italia, le minacce di colpi di stato. E' dunque sempre più chiaro che anche se mancano scadenze di mobilitazione centrale in molte delle principali città e anche se i sindacati continuano a indire gli scioperi generali nei giorni in cui la Fiat — e questa volta anche l'Alfa — sono in cassa integrazione, queste giornate di lotta vanno ben al di là della lotta per la contingenza al livello più alto e ripropongono nelle zone, nei quartieri, nei picchetti alle fab-

briche tutti gli obiettivi generali della classe operaia. In questo senso gli operai si sono mobilitati in questi giorni per preparare la giornata di oggi.

A Marghera una prima risposta dopo l'arresto di due compagni operai a Pordenone e alle decine di denunce per la lotta sull'autoriduzione è stata decisa per domani 8 novembre: lo sciopero è stato allargato a tutte le categorie diventando uno sciopero ge-

nerale provinciale con manifestazione a Venezia. Inoltre è già deciso che la prossima sarà una settimana di lotta articolata in tutta la provincia per zone e categorie.

La lotta e gli scontri di questi giorni sui trasporti hanno avuto comunque le loro prime vittorie: il prefetto ha dovuto garantire che per i prossimi due giorni le corriere viaggeranno anche se a bordo ci saranno viaggiatori con il tesserino sindacale e la Giunta regionale ha fissato un incon-

tro per la trattativa dopo che aveva precedentemente risposto in modo negativo a tutte le richieste, (tariffe, riorganizzazione del servizio, pubblicizzazione).

Intanto si è venuti a sapere che la linea dura contro la forma di lotta della autoriduzione era stata decisa una settimana fa in una riunione tra il Procuratore Generale della Repubblica Carneseccchi e il sostituto Fortuna

(Continua a pag. 4)

PER SALVARE MICELI, SID, DC, FASCISTI ALL'ARREMBAGGIO

Una vera e propria congiura di gravità eccezionale è in pieno svolgimento contro l'inchiesta padovana del giudice Tamburino. Con un'offensiva concentrata del SID, della DC, del governo, degli alti gradi militari e dei loro tribunali, si tenta di strappare dalle mani dell'unico giudice naturale un'istruttoria che da inchiesta

giudiziaria s'è trasformata in messa sotto accusa dell'apparato di potere; un'istruttoria che dopo l'incriminazione e l'arresto per cospirazione del capo dei servizi segreti si sta avvicinando ai vertici politici che tengono le fila dell'eversione nazionale. Il primo e più autorevole portavoce ufficiale di questa manovra brutale è il Procuratore generale presso il Tribunale Militare di Padova, generale Stefano Attardi. In una dichiarazione resa oggi, il titolare della procura militare veneta illustra senza mezzi termini il programma: spogliare Tamburino dell'inchiesta e investire del giudizio sui golpisti i loro colleghi delle forze armate. L'operazione si era già profilata nelle settimane scorse per iniziativa della difesa, ritorna ora con una spinta ben altrimenti massiccia, fiancheggiata da iniziative collaterali che puntano al linciaggio non solo morale ma anche giudiziario di Tamburino in un clima forsennato da stato di polizia.

Contemporaneamente il senatore fascista Tedeschi ha rivolto un'interrogazione al Presidente del Consiglio in cui si arriva ad accusare incre-

dibilmente Tamburino di « alto tradimento », in nome dei traditori di ogni rima che il giudice sta contribuendo a smascherare. Tedeschi si mostra minuziosamente informato di fatti e circostanze coperti dal segreto istruttorio che solo il SID può avergli fornito, avendo avuto cura di operare un montaggio preventivo da usare come siluro contro Tamburino.

Ultima manovra, quella di divulgare le motivazioni dell'ordine di cattura, dei giudici di Padova. Stanotte, inopinatamente, giusto alla vigilia del primo interrogatorio di Miceli come detenuto, un'agenzia ne ha diffuso il testo. Un'altra « fuga istruttoria » sui cui autori c'è ben poco margine di dubbio.

Oltre Tamburino, al corrente del testo erano solo il procuratore generale presso la corte d'appello di Venezia De Mattia (che nessuno ha mai definito un progressista), i carabinieri che hanno consegnato a Miceli il documento e lo stesso ex capo del SID, che nella prigione dorata del Celio non avrebbe avuto alcuna difficoltà a riprodurlo.

CRISI DI GOVERNO: MORO HA INIZIATO LE CONSULTAZIONI SUL PROGRAMMA

Rabbiosa risposta di Tanassi alle accuse di Saragat. Caos nella DC

Non pare proprio, a giudicare dall'andamento della crisi governativa, che una situazione politica arrivata nelle giornate appena trascorse al culmine della tensione (arresto di Miceli, allarme e mobilitazione dei corpi militari, visita di Kissinger, ecc.) si avvii verso lo scioglimento, o almeno verso uno scioglimento rapido, dei suoi nodi.

Quello che appare è invece un intrecciarsi convulso di voci, dichiarazioni, allusioni, colpi bassi, riunioni, che ha al suo centro, come sempre, la democrazia cristiana, e come dato più clamoroso l'ennesima espressione dell'inestricabile rapporto tra la crisi politica, le trattative di governo, e la questione cruciale dei corpi militari, delle trame eversive, del ministero della difesa. Saragat ha sparato a zero sul suo compare di partito Tanassi. Prima viene la telefonata riguardante il gennaio di quest'anno, pubblicata su un settimanale di ispirazione socialista: Saragat accusa Tanassi di incapacità che rasenta il tradimento e di complicità con il ge-

nerale Miceli. La telefonata viene smentita senza che nessuno, come si usa, ricorra alla querela per tutelare il proprio buon nome. Il direttore della rivista ribadisce la serietà della fonte della notizia. Smentendo, Saragat tira fuori l'altro episodio golpista, quello di Borghese del '70 (per il quale è in galera il generale Miceli): anche qui l'accusa, per quanto indiretta, a Tanassi, è di imbecillità o complicità.

Buttato il sasso, dopo le prime ondate Saragat ci ritorna sopra con una « categorica » conferma, e con la solenne dichiarazione di non aver mai avuto sentore di manovre eversive in tutto il settennato presidenziale, né dopo.

Se l'obiettivo più evidente della clamorosa uscita di Saragat è di tirare una siluro a Tanassi, principale staffetta del partito delle elezioni anticipate e dell'avventura reazionaria, non può essere estraneo a questa mossa, anche se è difficile coglierne il significato preciso, quanto sta avvenendo nel retroterra oscuro delle

OPERAI E STUDENTI

Il rapporto tra operai e studenti che si è venuto a creare nel corso dello ultimo mese, ed i problemi che esso pone, sono esemplari di una situazione complessiva di tutta la lotta di classe in questa fase.

Questi problemi sono innanzitutto quelli posti dalla vertenza generale. I due scioperi generali (con quello di oggi) e il monte-ore messo a disposizione dell'articolazione provinciale della vertenza sono la dimostrazione di un rapporto di forza tra operai e organizzazione di base da un lato, vertici sindacali e direzione revisionista dall'altro, che non consente più un « muro » contro le lotte come quello in cui i sindacati si erano impegnati alla fine dell'anno scorso e che non consente nemmeno di usare la crisi di governo, pur pesantissima nei suoi termini politici e istituzionali, per ricattare il movimento, come era stato tentato nello scorso luglio. Al tempo stesso, il monte ore della vertenza generale costituisce pur sempre una occasione che la classe operaia e gli altri settori del fronte proletario non mancano di utilizzare per cementare quell'unità generale che le iniziative aziendali e settoriali non basterebbero certo a garantire.

D'altra parte, però, la piattaforma su cui i vertici sindacali hanno aperto la vertenza non recepisce nemmeno la centesima parte di quello che è il programma operaio maturato nella crescita di massa da febbraio ad oggi; e d'altronde, la classe operaia, dopo essersi pronunciata in modo plebiscitario per la parificazione della contingenza al punto più alto, con retroattività di tutti i punti pregressi, segue oggi con scarsa attenzione gli sviluppi e le rotture delle trattative, tanto che in molti casi gli operai non sono nemmeno informati del contenuto effettivo delle richieste confederali. Gli altri punti della piattaforma e soprattutto quello relativo alla riforma della cassa integrazione, completamente sottratti al controllo operaio, rischiano di trasformarsi in un gigantesco cavallo di Troia, attraverso cui i padroni fanno passare i loro programmi di ristrutturazione — e di decimazione della classe operaia — e il governo Moro — se ci sarà — installa sulle solide basi di un accordo-quadro il suo programma economico antioperaio.

Inoltre, la stessa, massiccia, partecipazione degli operai agli scioperi, mentre i sindacati si impegnano a

fondo per evitare o ridurre al minimo la mobilitazione e le manifestazioni centrali, non è certo esente da problemi. Nella misura in cui gli operai non riescono a riversare in essa, in forme tangibili e con iniziative concrete, i contenuti dello scontro che li vede impegnati quotidianamente sul terreno di fabbrica — contro la ristrutturazione, la cassa integrazione e i licenziamenti — e su quello sociale, la vertenza generale e il relativo monte-ore di sciopero corrono continuamente il rischio di presentarsi come una alternativa alla lotta aziendale e non come un momento decisivo nella prospettiva di una generalizzazione degli obiettivi operai.

Tutto questo, infine, non avviene nel vuoto, ma in presenza di un attacco padronale, che, a prescindere dai suoi aspetti governativi e istituzionali, che sono davanti agli occhi di tutti, sta rapidamente abbandonando il terreno di una gestione « manovrata » della crisi, per impegnarsi in una serie di « a fondo », di cui la cassa integrazione alla Fiat e i « ponti » dell'Alfa sono gli esempi più chiari, che, nelle intenzioni di chi li sferra, dovrebbero essere risolutivi per rovesciare i rapporti di forza sul terreno di fabbrica. La risposta operaia non è diretta e frontale, come nei momenti in cui lo scontro di classe è precipitato verso una resa dei conti — per esempio durante l'occupazione di Mirafiori nel '73 o lo « sciopero lungo » della scorsa primavera — ma non è certo assente. La classe operaia si muove sul terreno della crescita complessiva del movimento, del suo arricchimento con nuove forze, nuovi contenuti programmatici, nuove forme organizzative; riversa, in un modo che certamente non è né gradualistico né lineare questa sua crescita nelle scadenze della vertenza sindacale e, soprattutto, sta dando la dimostrazione concreta che non esiste la « mossa decisiva » con cui i padroni possono far piazza pulita di quanto è stato conquistato in anni di lotta. Se la risposta alla cassa integrazione alla Fiat non è stata quella che molti si aspettavano, e che molte avanguardie hanno giustamente cercato di costruire subito, la situazione generale del movimento, anche a Torino, e soprattutto alla Fiat, non è certo quella di chi ha ricevuto una mazzata: è piuttosto una situazione che dimostra chiaramente che le mazze del padrone sono ancora troppo corte per lo scopo che si prefiggono.

Quali sono questi contenuti intorno ai quali cresce il movimento nella sua dimensione generale non è difficile da elencare. Intorno al nodo centrale dello scontro di classe, che oggi è costituito dalla lotta contro la ristrutturazione, e dalle svariate facce in cui si presenta la lotta per la difesa del salario reale e perché non un posto di lavoro venga toccato, assistiamo oggi ad una crescita tumultuosa della proiezione sul terreno sociale della lotta operaia e alla ricerca di un rapporto diretto, di lotta e di organizzazione, tra gli operai e gli altri settori del fronte proletario.

Nel primo caso spiccano l'autoriduzione, le lotte sui trasporti, il movimento per la casa: tutte iniziative che, per tornare all'esempio di prima, vedono gli operai e le avanguardie della Fiat impegnati in prima persona, al punto di trasformare le giornate di cassa integrazione in occasioni di milizia politica a tempo pieno. Nel secondo caso, basta citare la crescita straordinaria delle organizzazioni di disoccupati, l'attivizzazione su posizioni di classe degli impiegati statali e parastatali e dei lavoratori del terziario, il movimento dei soldati e, primi in ordine di importanza, per le potenzialità inesprese che ancora racchiudono dopo tanti anni di permanenza e di crescita, il movimento degli studenti e le lotte proletarie nella scuola. Su tutte si innesta la prodigiosa politicizzazione di massa a cui la crisi governativa e le manovre gol-

(Continua a pag. 4)

(Continua a pag. 4)

Non si uccidono i malati

Cari compagni, ci siamo decisi a scrivere questa lettera invece dei soliti scarni comunicati perché pare che una cosa che a noi sembrava di avere ben chiarito a tutti non lo sia affatto.

I fatti sono questi. Da parecchi mesi con una scadenza sempre più ravvicinata il giornale lancia appelli disperati a tutta l'organizzazione annunciando la sua prossima chiusura, poi puntualmente questo funesto evento non avviene lasciando a quanto pare « delusi » moltissimi compagni i quali ci telefonano indignati spiegandoci che non è serio annunciare la chiusura del giornale e poi non chiuderlo. Alcuni addirittura ci spiegano che sarebbe il caso di non uscire « magari per un giorno », per dimostrare che siamo « seri », che quello che scriviamo è la verità. Ci invitano insomma a uccidere il malato visto che questo è così duro a morire. Ci accusano di urlare « al lupo al lupo » quando poi il lupo non viene spiegandoci che così facendo perdiamo la credibilità e che quindi i nostri appelli non avranno più nessun effetto.

Bene, dato che queste osservazioni ci vengono fatte e che quindi abbiamo delle grosse responsabilità nel non aver fatto chiarezza, cerchiamo ancora di spiegarci.

1) il rispetto dell'obiettivo di sottoscrizione è essenziale per la sopravvivenza del giornale ed è una delle due entrate fondamentali insieme al ricavato delle vendite, non solo, ma deve rispettare un certo flusso durante l'arco del mese, perché la maggior parte delle spese hanno delle scadenze inderogabili.

2) ci sono alcune spese che si riflettono immediatamente sull'uscita del giornale e su cui non è possibile ritardare nemmeno un giorno. Sono le spese per la carta e per la tipografia. La prima va pagata anticipatamente altrimenti non ce la danno, la seconda alla scadenza altrimenti il giornale non viene stampato.

Quando noi ci accorgiamo che non riusciamo a far fronte a queste spese e che quindi il giornale non uscirà

lanciamo i famigerati e deprecanti appelli perché riteniamo giusto che tutti i compagni siano al corrente della situazione e quindi facciano tutti gli sforzi possibili; nello stesso tempo noi al centro non ci mettiamo a sedere, ma continuiamo a spremerci il cervello e a battere tutte le vie possibili.

Fino a oggi è successo che, o perché l'appello ha funzionato, o perché al centro siamo riusciti a trovare una qualche soluzione, il giornale è continuato ad uscire e noi ci auguriamo che così accada sempre.

C'è un altro fatto; quelli che ci dicono « chiudiamo qualche giorno, vedrete che i compagni si mobiliteranno davvero e manderanno un sacco di soldi », a parte che propongono un metodo terroristico su cui non siamo assolutamente d'accordo, dimostrano una miopia a dir poco impressionante, perché non si rendono conto né dell'enorme significato negativo che avrebbe dal punto di vista politico, in una situazione come quella odierna, il chiudere il giornale; soprattutto non si rendono conto che chiudere per qualche giorno vorrebbe dire, quasi certamente, non riuscire più a riaprire, perché si metterebbe in moto un processo tale per cui tutti i nostri creditori, prima di fornirci ancora qualcosa, vorrebbero il rientro totale di tutti i loro crediti.

Per finire vogliamo lanciare un altro appello. Anche questa ultima volta siamo riusciti a far uscire il giornale; in che modo l'abbiamo già detto ieri. Ma noi dal centro per questo mese pensiamo di avere esaurito « tutte le nostre possibilità »; quindi, oggi come non mai, l'uscita del giornale dipende dalla sottoscrizione, per cui, cari compagni vi passiamo la palla e vi invitiamo a correre, tutto dipende dalle vostre gambe.

Claudio, Paolo, Mariella, della commissione nazionale finanziamento del centro.

P.S. - Per quei compagni che dicono: « se il giornale dovesse veramente chiudere qualcosa potrei fare », questo è il momento di farlo.

LA LOTTA OPERAIA A SIRACUSA

OLTRE LA CRISI MANOVRATA

Abbiamo assistito, nei due mesi di settembre e di ottobre, a un aggravamento concentrato della crisi che ha la sua origine principale nella fatiscenza democristiana, nella impossibilità del partito di regime di favorire la gestione padronale della ristrutturazione: tutto ciò ha bruciato le tappe della risposta operaia.

Cosa è successo? Le forze padronali, Agnelli in testa, credevano (o avevano fatto credere) di poter tollerare una gestione manovrata della crisi nella misura in cui i soldi dello stato, tramite il governo Rumor, fossero finiti nelle tasche delle imprese sotto forma di concessioni e appalti. Agnelli fino alla fine di settembre, aveva usato la minaccia delle sospensioni alla Fiat, come arma di ricatto. Questo sottile equilibrio, dentro il quale sguazzavano non solo le confederazioni, ma la stessa FLM, disposta ai più assurdi calcoli da farmacista circa la destinazione degli operai alle produzioni sostitutive, si è definitivamente spezzato con il ritorno di Leone dagli USA e con le sortite di Tanassi.

Nella strategia generale dei padroni (riduzione della base produttiva e del numero degli operai) si erano registrate sin qui due tattiche.

Caduto Rumor, sfuma ogni possi-

deve saper imporre alla fine l'avallo ufficiale); nessun posto di lavoro deve essere perduto (è impensabile che gli operai di una singola fabbrica possano ostacolare da soli un processo di licenziamenti, per quanto dura possa essere la lotta).

La designazione di Moro non può ragionevolmente farci supporre che si possa tornare a una fase di crisi manovrata. Ormai le mosse sono state fatte. Siamo completamente dentro alla lotta generale, il cui innesco prevedevamo più lungo e tortuoso, ma da cui non si torna indietro. I padroni hanno scoperto le proprie carte, la classe operaia ha ribadito l'essenzialità dei propri bisogni, i sindacati hanno aperto una vertenza generale sul salario, che, anche se si tenta di «scambiarla» con la mobilità della forza lavoro, deve fare i conti con l'impossibilità di mediare, stanti gli attuali equilibri politici, due esigenze antitetiche: gli operai vogliono diminuire la forza dei padroni e i padroni vogliono diminuire la forza degli operai. Nel breve periodo ogni dinamica di lotta è subordinata all'esito di questo scontro: e certo non lo può risolvere la «buona volontà» di Moro.

Ne deriva che le scadenze degli scioperi generali, nazionali, di gruppo, di zona, di provincia, sono tappe

combattiva per arrivare poi a spegnere le velleità di lotta degli operai chimici, avvantaggiati per ora dalla stabilità del posto di lavoro.

LE DIVISIONI NELLA CLASSE OPERAIA E IL RUOLO DEI REVISIONISTI

Nel corso di settembre è emersa in tutta la sua portata la gravità della situazione, e la classe operaia di Siracusa non poteva non sentirne la pesantezza. Si trattava di rispondere con una maggiore capacità di fuoco, e su questa strada ci si è avviati in mezzo a mille difficoltà. L'ostacolo maggiore è costituito dalla tradizionale e non ancora superata divisione tra i chimici e i metalmeccanici.

Nel momento stesso in cui la tensione degli operai Montedison cresceva fino a sfociare in diffusi episodi di lotta costringendo il sindacato a dichiarare 24 ore di sciopero il 25 settembre e poi ancora a indire assemblee di fabbrica che hanno registrato una egemonia entusiasmante dell'autonomia operaia, la parte più compromessa e oggi maggioritaria della FULC provinciale rifiutava qualunque rapporto con la FLM sul problema dei licenziamenti. Nella vertenza in gestazione, questi dirigenti parlavano di case appaltate alla Montedison, di trasporti per gli operai chi-

del segretario della FIM, ha aperto il problema dei licenziamenti in tutta la categoria superando le ultime resistenze.

Due fatti testimoniano questo salto fondamentale: 1) gli operai della CIMI hanno ottenuto un accordo scritto per cui 50 di essi passeranno al cantiere dell'ISAB e gli altri 50 resteranno ingaggiati: è affare della CIMI trovare il modo di utilizzarli; 2) il 31 ottobre è stata convocata l'assemblea provinciale dei delegati metalmeccanici che hanno discusso il problema dell'occupazione decidendo un proprio programma di sciopero e decidendo inoltre di coinvolgere le confederazioni provinciali. Non solo, ma i metalmeccanici parteciperanno agli scioperi indetti dai chimici, sfidando così, con la presenza fisica nella lotta, la chiusura della FULC.

In conclusione 4 ore di sciopero il 5 novembre per partecipare alla manifestazione degli allevatori nel piazzale Montedison dalla quale erano stati esclusi (!) i metalmeccanici e gli edili; 4 ore di sciopero il 7 novembre, in occasione dello sciopero del gruppo Montedison; 4 ore di sciopero l'8 novembre per lo sciopero nazionale.

L'UNITA' TRA OPERAI E SOLDATI

Nella stessa assemblea del 31 ottobre, si è sviluppata una attenta discussione su un comunicato dei soldati di Palermo letto da un compagno operaio. Per la prima volta a Siracusa è stato posto concretamente questo problema di fronte a cento delegati metalmeccanici, ed è stato da essi accolto con un lungo applauso e con una raffica successiva di interventi che ne hanno dimostrato la piena maturità.

Alcuni delegati hanno esplicitamente richiesto ai dirigenti sindacali di costruire un rapporto organizzativo con i soldati nelle caserme.

SALARIO E OCCUPAZIONE

Da questa rapida ricostruzione negli ultimi due mesi risaltano alcune considerazioni: 1) la forza operaia si accresce concentrando l'attenzione sui problemi essenziali: salario ed occupazione. Entrambi questi obiettivi sono oggi tanto più credibili quanto più impongono la lotta generale alle strutture sindacali e non si limitano all'azienda. L'obiettivo dell'autoriduzione delle tariffe ha registrato una grossa attenzione alla Montedison; mentre nell'assemblea dei delegati metalmeccanici non è stato ripreso dopo che un intervento lo aveva posto. E' importante portare avanti questa campagna a partire dalla concentrazione più salda, dando così un punto di riferimento riconosciuto e stabile. L'individuazione di nuove forme di lotta è un passaggio importante in questa fase; 2) la parola d'ordine «Non un posto di lavoro deve essere perduto» stenta ancora ad essere recepita dai delegati. Mentre gli operai CIMI l'hanno di fatto realizzata, nell'assemblea di zona si è sviluppata una grossa discussione intorno agli investimenti sostitutivi che permettono uno sfogo alla disoccupazione.

Mentre noi non abbiamo difficoltà ad appellarci ai posti di lavoro promessi con i nuovi investimenti senza però subordinare alla loro realizzazione gli attuali livelli di occupazione, gran parte dei delegati non colgono la portata dello scontro e quindi il fatto che per le stesse forze riformiste e sindacali, la possibilità di discutere gli investimenti, si aprirà solo dopo la sconfitta, pur temporanea, di questo specifico attacco padronale, in presenza di rapporti di forza ancora spostati in avanti. Questi delegati, infine, non hanno ancora chiarezza che, per l'autonomia operaia, la possibilità di discutere e decidere veramente sugli investimenti si aprirà solo dopo la presa del potere.

E' stato però dimostrato che questa contraddizione può essere temporaneamente superata, anche se non risolta, a partire dalla fermezza della massa degli operai che non sono disposti a perdere il posto di lavoro e rovesciano questo bisogno primario nei sindacati che non possono fare a meno di farsene carico, pur teorizzando i più strampalati nuovi modelli di sviluppo.

3) La lotta contro i licenziamenti non sempre riesce ad essere così capillare e forte da impedire che in ogni piccola fabbrica o cantiere questi vengano respinti. Nella zona di Siracusa, già numerosi licenziamenti sono passati a partire dalla FOCHI, fino alle ditte più piccole, che non hanno collegamenti e forze sufficienti per imporsi. E' quindi molto importante che Lotta Continua si faccia carico di un lavoro e di una preposta specifica per i disoccupati, che sono oggi in gran parte operai esperti di lotta e di organizzazione e di cui sarebbe grave disperdere il patrimonio di coscienza e combattività.

IL CONVEGNO DEL PCI SULLA Tra revisionisti un terzo incoro

«L'alleanza con i ceti medi produttivi non è tattica ma strategica e permanente. Non si vuole dimenticare la contraddizione fra capitale e forza lavoro, fra operai e piccoli imprenditori, tuttora aperta, ma la si vuole recuperare all'interno di questa intesa di fondo».

Questo, più o meno, le parole con cui è stato celebrato un compromesso storico con gli imprenditori minori. Nella sala ampia e lussuosa del castello sforzesco, dove sono convenuti a centinaia, funzionari del PCI, economisti, rappresentanti degli altri partiti, e, soprattutto, padroncini, si è svolto in questi giorni il convegno organizzato dal CESPE e dall'Istituto Gramsci su «Piccola e media industria nella crisi dell'economia italiana».

Amendola, che è sempre stato al tavolo della presidenza, ne aveva sintetizzato contenuti, temi, e proposte, in una conferenza stampa rilasciata prima dell'inizio dei lavori. Le due relazioni ufficiali, di Eugenio Peggio e di Gianni Giadresco, e tutti gli interventi, si sono mantenuti aderenti a quella impostazione.

L'inventario delle contraddizioni del sistema economico italiano. (La mancata riforma agraria, sanitaria, scolastica fiscale e creditizia, la compressione dei consumi popolari, l'assenza di infrastrutture sociali, l'intasamento urbano, le carenze edilizie, le fughe di capitali all'estero ecc.) è stato lungo e scontato. Scontato anche il giudizio: lo sviluppo italiano dal dopoguerra è stato poderoso nonostante queste contraddizioni. Per i revisionisti, (da Bernstein ad Amendola è sempre stato così), le contraddizioni possono essere risolte, con le riforme lo sviluppo capitalistico potrebbe essere più ordinato. Non si ammette, cioè, che lo sviluppo italiano è fatto di queste contraddizioni, solo e grazie ad esse. Infatti non sarebbe stato possibile utilizzare lo esercito industriale costituito dagli ex braccianti del Sud nei confronti gli operai del Nord, nelle grosse concentrazioni industriali, senza il sottosviluppo, la fame e le miserie nelle campagne meridionali: non si sarebbe potuto esportare l'economia, necessariamente trainata dall'esportazione, se non con un modello di sviluppo che non concedesse nulla sul piano dei consumi interni, dell'edilizia popolare, della sanità ecc. Tutto questo non viene riconosciuto e l'inventario delle contraddizioni si risolve in un altrettanto lungo e scontato elenco di critiche e di richieste di riforme. Un elenco fatto in gran parte di luoghi comuni; comuni

perlomeno ai discorsi di Carli e dei padroni illuminati: ampio spazio è stato dedicato all'attacco del «parassitismo», agli sprechi della «spesa pubblica corrente». Barca, nel suo intervento, ha posto come obiettivi: il blocco delle nuove assunzioni nella pubblica amministrazione e nel parastato, la piena mobilità degli impiegati statali o parastatali; il loro spostamento dagli uffici inutili a quelli effettivamente utili; la lotta all'evasione fiscale; lo sveltimento delle pratiche per il condono fiscale, la raccolta di nuovi prestiti per il tesoro; l'utilizzazione delle risorse, così «risparmiate», verso l'agricoltura e le piccole imprese.

Tutti, dalle relazioni iniziali alle conclusioni di Amendola, hanno tessuto gli elogi degli imprenditori: le piccole e medie industrie non sono da considerarsi reparti staccati della grossa industria, ma momento «qualificato» e «deciso» della struttura produttiva del paese.

A) **Qualificate**, per le doti eccezionali di «imprenditorialità» dei piccoli padroni, che hanno saputo svilupparsi, nonostante la politica monopolistica della domanda e dell'offerta imposte dalle industrie più grosse: nonostante il sistema creditizio troppo disposto a finanziare le speculazioni immobiliari e gli investimenti in beni rifugio; nonostante la politica dello stato democristiano, che ha gestito i crediti agevolati come «crediti privilegiati».

B) **Decisivo**, per il ruolo all'interno dello sviluppo produttivo ed occupazionale italiano. Le piccole e medie industrie, infatti, concorrono a metà della produzione nazionale lorda, a poco meno di metà delle esportazioni, a due terzi dell'occupazione, anzi, dal '51 al '71, tre quarti dei nuovi posti di lavoro sono stati creati nelle unità produttive con meno di 100 addetti.

I padroni delle piccole imprese, insomma, avrebbero molti meriti: quelli di saper affrontare il rischio, di arrivare ai più alti livelli di produttività, di aver «capovolto il problema delle economie di scala» (come ha detto Forte).

Di fronte a questi meriti, i demeriti dello stato sono immensi: mancata assistenza tecnica e scientifica; mancato sostegno creditizio; mancata agevolazione fiscale e incentivazione della produzione. Per questo non ha più senso — per i dirigenti del PCI — sostenere come in passato l'impresa pubblica di grosse dimensioni; hanno sbagliato in Unione Sovietica, a non puntare sulla iniziativa privata e quello che propongono i comunisti in Francia e in In-



bilità di crisi strisciante; Agnelli sospende e passa il cerino dalla più forte concentrazione operaia d'Europa a chi ha fatto la prima mossa.

Fino al 3 ottobre, la lotta operaia ha cercato la strada della generalizzazione ponendo i propri bisogni a livello di azienda e scatenando numerosi episodi di lotta dura. Ma già in questo periodo era evidente che i margini per le lotte aziendali si andavano sempre più restringendo. Le stesse iniziative sulla autoriduzione esprimevano la ricerca di forme di lotta adeguate a una fase in cui la iniziativa operaia non si può basare solo sulla lotta alla produzione. In poco più di un mese, dopo le ferie, la tenuta della forza operaia, la profondità della crisi padronale e l'avventurismo della sua gestione politica istituzionale, hanno aperto una fase in cui i temi centrali del salario e della occupazione possono essere portati avanti soltanto rovesciando con la lotta generale il piano complessivo dei padroni: solo battendo questo specifico progetto, spostando i rapporti di forza generali, sarà possibile riprendere la articolazione della lotta in ogni singola azienda a un livello nuovo e più avanzato.

Le stesse confederazioni a ottobre si son viste sottrarre ogni terreno di compromesso: governo assente, Confindustria e Intersind su posizioni di assoluta chiusura. La vertenza sulla contingenza, ufficialmente aperta con una lettera, si è rapidamente trasformata in lotta. Dopo lo sciopero nazionale del 17 ottobre, altri ne sono seguiti in molte provincie e altri ancora ci saranno dopo il bis dell'8 novembre. Gli spazi che si aprono alla autonomia operaia sono sempre maggiori, purché essa abbia la capacità di rovesciare nelle strutture sindacali la esigenza di allargare la mobilitazione, concentrando l'attenzione sugli obiettivi essenziali: salario come contingenza e autoriduzione (l'autoriduzione si può innescare come processo di base ma

essenziali che bisogna caricare di tutta la combattività e degli obiettivi proletari. La possibilità che questi scioperi siano scadenze-polveroni, in grado di annacquare il programma operaio nei nuovi modelli di sviluppo e nei gonfaloncini dei sindacati, si riducono, mano a mano che gli operai sentono il bisogno di concentrare in queste occasioni i propri bisogni.

L'ATTACCO PADRONALE IN PROVINCIA DI SIRACUSA

Questa analisi trova nella provincia di Siracusa una verifica puntuale. Dopo le ferie, la lotta degli edili dell'ISAB era riuscita a strappare una vittoria a livello aziendale generalizzando lo sciopero a tutti i cantieri edili della zona. La conclusione di questa vertenza aveva coinciso con una forte tensione degli operai della Montedison per l'apertura della lotta e la contemporanea apertura di numerose vertenze aziendali nelle ditte metalmeccaniche.

Tutto faceva pensare a una crescita impetuosa del movimento, ma il suo sviluppo lineare non c'è stato: le vertenze aziendali sul salario hanno trovato il muro più compatto dei padroni, la chiusura del sindacato e la non convinzione degli operai di poter sfondare su questo terreno. Nel frattempo, le direzioni delle raffinerie hanno accelerato il loro piano: rinvio ufficiale dei nuovi investimenti e annuncio di numerosi licenziamenti per fine lavori.

La Rasiom ha ridotto i suoi cantieri a poche centinaia di operai e la Liquichimica ha tentato di smobilitare il cantiere CIMI mandando in altri cantieri i trasfertisti e lasciando i restanti cento operai locali ad attendere il licenziamento; la Montedison conserva le ditte id manutenzione ma non assorbe manodopera per gli ampliamenti, mentre l'ISAB annuncia per marzo la fine dei lavori e la disoccupazione di gran parte dei 3 mila operai che l'hanno costruita.

E' un piano dei monopoli chimici che mira a colpire la categoria più

facilitazioni sui prezzi dello spaccio aziendale sempre per gli operai chimici: un festival di corporativismo e di paternalismo deteriorato.

LA RISPOSTA OPERAIA

Il rovesciamento di questa chiusura sta per essere raggiunto a partire: 1) dalla spinta massiccia degli operai Montedison alla prosecuzione degli scioperi in forma dura per conquistare il salario (contingenza, salario, qualifiche), organici e orario (nuove turnazioni con quinta squadra organica). Le sospensioni di Cefis in tutta Italia hanno innescato già una vertenza del gruppo Montedison che può essere positiva nella misura in cui in ogni fabbrica cresce la chiarezza sugli obiettivi e la capacità di organizzazione e di epurazione da parte dei delegati e degli operai. Inoltre le sospensioni hanno creato un clima favorevole all'unità degli operai chimici e metalmeccanici; 2) dalla lotta contro i licenziamenti del cantiere CIMI della Liquichimica, i cui operai sono riusciti a imporre il problema in tutta la zona industriale ottenendo alla fine una vittoria che supera i limiti aziendali.

Come è andata? La Liquichimica aveva fin da luglio preannunciato la fine dei lavori. Nelle prime trattative la direzione si era impegnata a garantire il posto ai 200 trasfertisti in altri cantieri. Restavano poco più di cento operai locali che si sono trovati, solo a ottobre, di fronte all'annuncio che sarebbero stati licenziati a 10 al giorno. La FLM non aveva preso alcuna misura. I delegati rimasti invece hanno deciso il contrario. Hanno bloccato i cancelli della Liquichimica chiedendo che tutti gli operai venissero assorbiti o dal cantiere CIMI dell'ISAB o da altri cantieri. Il giorno successivo, per non pesare sui chimici della raffineria, sono andati a bloccare il cantiere dell'ISAB riuscendo a imporre lo sciopero e un corteo interno. A questo punto la situazione si è rovesciata. La FLM, per opera soprattutto



L'Idra di Brescia

PICCOLA INDUSTRIA e padroni, modo: gli operai

ghilterra dipende da situazioni diverse da quella italiana, almeno questa è stata la spiegazione che ne ha dato Amendola nelle conclusioni.

« Ci siamo battuti per vent'anni a favore di un'estensione dell'area economica pubblica; ora ci accorgiamo di aver lavorato soltanto per aumentare il potere di sottogoverno della DC ». E Barca è andato ancora oltre: « Non bisogna aver paura di difendere la remunerazione del capitale investito ». « Dobbiamo unirli per sbaraccare i meccanismi di discrezionalità della DC ».

Agli imprenditori minori è stato ricordato come il fascismo sia stato non solo un regime anti-operaio, ma anche repressivo della libera iniziativa: è stato loro promesso un appoggio nelle battaglie politiche parlamentari per una riforma del sistema creditizio e fiscale e per una politica delle commesse pubbliche non centrata sul rapporto privilegiato con le grosse industrie.

Ma il riconoscimento da parte degli imprenditori minori della « Decadenza » della politica economica della DC, dei grossi pericoli aperti dalla crisi, dell'assenza di un quadro di riferimento nella programmazione, della necessità di una tutela sul piano politico e di una gestione dei propri interessi a livello parlamentare, non è sufficiente per accogliere l'abbraccio del PCI. Uno spettro si aggirava per la sala del convegno: la lotta operaia.

« I contratti integrativi aziendali sono l'incubo di quasi tutti i piccoli imprenditori » ha detto, ad un certo punto, un piccolo industriale toscano; ed uno tessile ha aggiunto « Sono contento che i comunisti riconoscano che io non sono un padrone come Agnelli. Ma credo che questa svolta crei a loro grossi problemi: si tratta di trasmettere e di far recepire queste novità alle masse operaie », e, più esplicito di tutti, un industriale della motocicletta, tutt'altro che « piccolo », De Tomaso, ha detto: « I sindacati devono abbandonare la loro linea infantile e populista seguita finora; chi li convincerà? Ma il PCI; questo, almeno, è quello che, io credo, speriamo tutti noi ».

E questo era in realtà il punto nodale dell'incontro. I padroni hanno sviluppato la piccola impresa, e oggi puntano al decentramento proprio per avere un controllo maggiore sulla classe operaia. Negli ultimi anni, però, anche queste isole di pace sociale sono state toccate, e spesso conquistate dall'organizzazione sindacale e dalla lotta operaia. E' contro questo pericolo che i padroni cercano garanzie di impunità, e in realtà,



l'atteggiamento del PCI è sempre stato di copertura, se non di sostegno aperto e incondizionato. Dall'alleanza togliattiana, ricordata con orgoglio, a quella di oggi, c'è una sola differenza. Un tempo i piccoli imprenditori, visti come subordinati e oppressi da un monopolio, erano gli alleati di una battaglia contro i monopoli. Oggi, grazie anche a quella copertura, le piccole medie imprese hanno conquistato il loro diritto all'esistenza, allo sviluppo e ad un ruolo strategico nel processo di ristrutturazione mentre il discorso contro i monopoli si è rovesciato nei tentativi amendoliani di patti sociali con Agnelli.

A fugare le ultime resistenze e i dubbi sulla capacità del PCI di disinnescare il faticoso processo di organizzazione sindacale e di lotta nelle piccole industrie, e a garantire la mobilità del lavoro, sono intervenuti, in termini espliciti, prima alcuni sindacalisti (De Carlini e Vignola) poi Di Giulio.

« Noi non vogliamo essere i protettori di nessuno, né delle piccole e medie industrie, né della classe operaia. Noi lottiamo per il rinnovamento democratico del paese. Sta finendo l'era dei protettori. Si sta cercando una nuova organizzazione della società in cui possa svilupparsi la libera iniziativa di tutti gli individui. Come conciliare il contrasto fra padroni e operai? E chi lo vuole conciliare? C'è profondo, talvolta aspro. E' un dato della realtà, un contrasto, non l'unico, che alimenta questa società. Sarebbe utopistico e sbagliato pensare alla società futura senza contrasti. Dobbiamo auspicare un governo forte e capace, un padronato intelligente, così come voi dovete auspicare un sindacato forte. La lotta degli operai e l'azione sindacale sono una molla fondamentale dello sviluppo. Anche se non ignoro come essa non lo sia sempre. In certe condizioni la lotta sindacale può essere distruttiva... come la lotta nella giungla, dove ognuno tira l'acqua al suo mulino ».

Si tratta di una concezione « dialettica » della lotta di classe certo strana, ma non nuova. L'ha ammesso Amendola durante le conclusioni: « Il nostro pensiero discende da una lunga tradizione, liberale e non liberistica... ».

Neanche una parola è stata spesa a descrivere le reali condizioni di lavoro, di super-sfruttamento di disorganizzazione sindacale, di instabilità del posto di lavoro, di due terzi della classe operaia italiana.

« Io sono venuto qui — ha detto l'amministratore delegato di un'industria farmaceutica — per verificare se il PCI intende rivedere, almeno in parte, i miti classici della sinistra italiana, come la lotta contro il profitto. Oggi constato che si parla solo di intervenire sulla destinazione del profitto e mi sta bene ».

A noi no.

LIBERTÀ PER LAURA ALLENDE

Un appello di Cile Democratico

Cile Democratico, il Comitato di coordinamento della sinistra cilena all'estero, ha diffuso ieri il seguente comunicato sull'arresto della compagna Laura Allende:

La Giunta Militare ha annunciato l'arresto della dirigente del Partito Socialista del Cile, sorella del Presidente Allende, deputata LAURA ALLENDE GOSSENS. Allo scopo di giustificare questo nuovo atto criminale, la Giunta ha sostenuto che Laura Allende « realizzava delle attività illegali ».

La Sinistra Cilena (Coordinamento all'Estero) condanna questa nuova e vile violazione dei diritti dell'uomo. Laura Allende è gravemente ammalata, è stata recentemente sottoposta a un intervento chirurgico e si trova quindi in stato di convalescenza. Nonostante la sua precaria salute, fin dalle prime settimane dal « golpe » ha dedicato tutti i suoi sforzi all'assistenza di numerose famiglie di dirigenti politici arrestati o uccisi. Questo aiuto e queste attività, molte delle quali le svolgeva in collaborazione con organismi ecumenici che prestano la loro assistenza umanitaria, sono state definite dalla Giunta come « sovversive e illegali », rivelando così i veri sentimenti di chi ha fatto del crimine una professione e un piacere. I partiti popolari cileni e molti patrioti che riconoscono in Laura Allende un simbolo di devozione e di solidarietà rivoluzionaria, reclamano per questa esemplare dirigente popolare l'immediata liberazione.

La solidarietà internazionale in molte occasioni ha piegato la mano dei torturatori e assassini. Chiamiamo a riattivare per esigere il rispetto della vita e l'immediata liberazione di Laura Allende.

Il comunicato di Cile Democratico elenca quindi le principali azioni criminali della Giunta negli ultimi mesi.

30 settembre: un « commando » terrorista diretto dall'Agguanto Militare dell'Ambasciata del Cile in Buenos Aires ha assassinato il generale Carlos Prats e sua moglie Sofia.

7 ottobre: un « commando » militare ha assassinato il segretario generale del MIR, Miguel Enriquez.

9 ottobre: è arrestato il deputato democristiano Claudio Huepe.

14 ottobre: il senatore comunista Jorge Montes è sottoposto a crudeli torture, si teme per la sua vita e non si conosce il luogo del suo arresto. Col parlamentare del partito comunista si trovano pure sua moglie e le sue due figlie, le quali sono pure sottoposte a torture.

3 novembre: il cadavere della giovane Lumi Videla, militante del MIR, viene lanciato alle due del mattino nei giardini dell'Ambasciata d'Italia. I testimoni che hanno assistito al fatto, tra questi un membro della Nunziatura, hanno detto che si trattava di uomini in uniforme.

4 novembre: Laura Allende, deputata socialista sorella del Presidente costituzionale Salvador Allende, è arrestata nel suo domicilio.

IZQUIERDA CHILENA
Coordinador en el Exterior

L'ESPERIENZA DELLE 150 ORE A TORINO

2.500 operai dentro la scuola fanno un primo bilancio

Si è conclusa a Torino la prima esperienza di « 150 ore », che ha coinvolto circa 2500 operai (quasi esclusivamente metalmeccanici) divisi in 148 corsi. Nei giorni scorsi alla camera del lavoro una assemblea provinciale ha valutato l'andamento degli esami: nel corso della discussione nelle leghe sindacali, nelle assemblee di scuola e nella assemblea generale che aveva visto, l'11 ottobre, una partecipazione di massa di tutte le scuole, era stato affrontato il problema della conclusione dei corsi. La maggior parte, sia degli operai che degli insegnanti, aveva individuato come fondamentali gli obiettivi dell'esame di gruppo autogestito, della non selettività, della valutazione unica per tutti, del controllo operaio su tutte le fasi degli esami, con la presenza anche dei consigli di fabbrica, degli studenti, degli insegnanti della scuola « normale » e delle organizzazioni sindacali. Con l'esposizione dei tabelloni dei risultati è stato possibile fare un primo bilancio e verificare in che misura la piattaforma ge-

nerale era stata portata avanti fino in fondo.

La non selettività degli esami è stata, si può dire, un fatto ampiamente acquisito: sono stati infatti ammessi agli esami di licenza media tutti i lavoratori iscritti ai corsi, tranne coloro che non si erano più fatti vedere dopo i primi giorni di scuola (in genere crumiri e fascisti « autopeparsi » dopo aver visto che non tirava aria per loro), e nessuno degli ammessi è stato bocciato. Quanto al voto unico, in circa la metà delle trentadue scuole in cui si svolgevano gli esami, tutti gli operai hanno avuto il « buono », in una l'« ottimo », in una altra il « distinto » e nelle restanti si è ricorso a due o tre livelli di giudizio (magari con criteri di giudizio diversi da quelli tradizionali, come il « sufficiente » per chi aveva dimostrato meno partecipazione). Le prove scritte ed il colloquio orale sono stati in genere di gruppo, tranne che nelle scuole dove per tutto l'anno l'impostazione del corso era stata di tipo tradizionale ed era mancato un rapporto politico fra insegnanti e operai o dove l'intervento sindacale era stato più debole e sporadico. Spesso la prova non è stata altro che una discussione sul significato delle « 150 ore », sui metodi usati e sui risultati ottenuti, o su argomenti di attualità, come la cassa integrazione o il « golpe ». Al termine di ogni giornata di orali, e al termine di tutte le prove, si tenevano assemblee di valutazione sullo andamento degli esami. Si è anche verificata una presenza diffusa dei delegati di classe alle riunioni della commissione d'esame, alla correzione dei compiti, agli scrutini finali, anche se non è stata messa a verbale, per via degli scrupoli « formalistici » che sono prevalsi quasi dappertutto. Di questo è stato causa determinante l'isolamento in cui ogni scuola, dopo la grande assemblea dell'11, si è trovata, di fronte alla difficoltà di mantenere i collegamenti fra le diverse situazioni e di concordare rapidamente posizioni comuni rispetto agli ostacoli che via via si presentavano. Da una parte, infatti, gli esami delle « 150 ore » a Torino hanno rappresentato, forse per

la prima volta in modo così massiccio nella scuola italiana e con varie sfumature, l'ingresso, in modo organizzato e generalizzato, dell'esame collettivo, del voto unico, del controllo degli « studenti » sull'operato della commissione esaminatrice. Anche dove non si è vinto sulla questione del voto unico, ad esempio, c'è stata comunque una grossa discussione che ha visto contrapposti operai e insegnanti compagni, da un lato, e insegnanti e presidi reazionari, dall'altro.

D'altra parte, si sono viste anche alcune gravi carenze nella gestione di classe delle « 150 ore » e di questa esperienza si dovrà far frutto per i prossimi corsi che il ministro vuol fare cominciare a gennaio. La mancanza di omogeneità fra le scuole della provincia di fronte ai problemi dell'esame ha infatti messo allo scoperto quei limiti cui nei sei mesi di corso non si era dato abbastanza peso, come la generale mancanza di collegamento con la scuola del mattino (i cui insegnanti spesso vedevano come « intrusi » gli strani allievi del pomeriggio); l'insufficiente impegno della FLM (per il sindacato scuola si può parlare tranquillamente di completo « assenteismo »), nello spiegare la importanza delle « 150 ore » e nell'assicurare il rapporto con le fabbriche e i consigli; la mancata realizzazione di un confronto generale sul programma e sulle scadenze di lotta fra operai e insegnanti delle « 150 ore », da una parte, e movimenti degli studenti e insegnanti democratici, dall'altra. Il tentativo di un settore del PCI di rilanciare il discorso dello insegnamento tradizionale, dello esame individuale, della selezione in base al merito e alla « partecipazione », per una scuola « seria e riqualificata », ha inoltre portato al momento dell'esame ad incertezze, a casi di formalismo esasperato, ad una sottolineatura dei contenuti che contrastava con tutta la discussione operaia sull'egualitarismo e sul valore politico delle « 150 ore ».

La risposta migliore l'hanno data gli operai, con il loro entusiasmo nel sostenere una scuola senza libri e senza registri, dove si parla di politica e dei problemi della fabbrica, con le decisioni prese in assemblea, con il loro impegno a sostenere l'inizio immediato dei prossimi corsi, aperti a tutti, e a tornare nelle aule, come hanno ribadito, per discutere con i nuovi iscritti e spiegare loro qual'è stato il valore di questa esperienza.

Pubblicheremo nei prossimi giorni un articolo sull'organizzazione democratica rappresentativa di massa degli studenti, il programma politico, le scadenze di lotta e i compiti generali del movimento.

I REGOLAMENTI ELETTORALI

Malfatti gioca d'anticipo

Sono state pubblicate, da alcuni giornali, delle ampie anticipazioni sulle disposizioni del ministero della Pubblica Istruzione sulle elezioni per gli organi collegiali previsti dai decreti delegati. Non sono ancora definitive, e « l'Unità » scrive che è possibile, in sede di consultazioni coi sindacati, ottenere delle modifiche.

Le disposizioni uscite in questi giorni confermano l'impostazione burocratica, corporativa e repressiva dei decreti delegati. La novità più grave è la intenzione di fare svolgere subito (entro novembre) le elezioni per i consigli di classe, i consigli di disciplina e i comitati di valutazione per gli insegnanti.

Le elezioni per i consigli di circolo e di istituto sono previste invece dal 15 gennaio al 28 febbraio, quelle per i distretti sono rinviate « sine die ».

Far svolgere subito le elezioni dei rappresentanti dei genitori e degli studenti nei consigli di classe e di disciplina significa sottolineare ulteriormente le caratteristiche di rappresentanza corporativa assegnata a queste istanze.

Per gli studenti non è altro che la riproposizione della vecchia figura del capoclasse, così come per i genitori è la riproposizione di un rapporto individuale, subalterno e pietistico con gli insegnanti e la scuola.

Che alle riunioni del consiglio di classe partecipino solo due studenti, per di più esclusi dagli scrutini, è semplicemente inammissibile. Il movimento degli studenti ha già avanzato, l'anno scorso, la rivendicazione di un controllo e di una partecipazione di massa degli studenti ai consigli di classe e agli scrutini; e questa è già pratica costante di alcune scuo-

le dove lavorano insegnanti democratici.

E' evidente la volontà del ministero di « spolticizzare » le elezioni; per « spolticizzazione » intendiamo evidentemente non la rinuncia alla mobilitazione reazionaria e democristiana (che, al contrario, è già in atto ovunque), ma il tentativo di precludere al movimento operaio e studentesco un intervento sulle elezioni.

Lo confermano le disposizioni sulle elezioni dei circoli di istituto. La commissione elettorale che deve organizzare e garantire tutta l'operazione viene presieduta ed eletta dal preside. Per lo svolgimento della campagna elettorale non vi sono praticamente spazi: solo « spazi » per la propaganda elettorale dal decimo al secondo giorno prima delle elezioni » e il diritto a una riunione (una) per ogni lista, da tenersi fuori dall'orario di servizio. Queste norme repressive e restrittive devono saltare di fatto, insieme con tutte le restrizioni alla libertà d'assemblea, che i presidi stanno già imponendo in molte situazioni. La campagna elettorale è già cominciata. Deve essere una campagna elettorale che esalti i contenuti e il ruolo delle strutture del movimento, e innanzitutto le assemblee. Deve essere una campagna elettorale che marcia sulla crescita delle lotte e del programma.

LAZIO

Sabato 9 ore 9,30, al teatro circo Spazio Zero via Galvani, attivo regionale sul congresso. Tutti i militanti sono tenuti a partecipare. Sarà presente il compagno Michele Colafata della Segreteria Nazionale.

SOTTOSCRIZIONE PER IL GIORNALE

Periodo 1/11 - 30/11

Sede di Venezia:
Sez. Marghera Mestre 15.000; nucleo metalmeccanici 2.000; Ivana operaia Galileo 5.000; Sez. Mirano 40 mila; costruenda sezione di Scorze 7.700; Sez. Venezia 23.000; raccolti a Ca' Foscari 10.000; Luciana operaia Junghans 1.500; Federico vetraio 4 mila; Ampelio 2.000.
Sede di Treviso 83.500.
I compagni di Spoleto 6.000.
Sede di Mantova 80.000.
Sede di Siena:
Sez. Cetona 50.000.
Sede di Roma:
Sez. Primavalle 10.000; Sez. Casalbortone 10.000; Università CGIL-scuola 4.000; Carla e Mario 2.000.
Sede di Milano:
Un compagno 1.000; Sez. Abbiadegrasso: Guerino per la nascita di Gianmarco 10.000, studenti ITIS 5 mila, i compagni 35.000; Sez. Bovisavatore: lavoratori INPS 10.000, un compagno 3.000, Piersa 500; Sez. Vimerate: Shiran 10.000; Sez. Giambellino: Fabrizio e Patrizia 9.000, un direttore didattico 2.000, Marco e Sonia 20.000, la IDIPAR in lotta 3.000; Sez. Rho 30.000; Sez. Monza: i compagni di Verano 12.000; Sez. Sud-est 200 mila.
Sede di Napoli:
Un compagno 5.000.
Sede di Bergamo:

Sez. Miguel Enriquez: un insegnante 1.500, un sostenitore di L.C. 30 mila; Sez. Cologno: Mario e Angela 25.000; Sez. Osio: Paolo M. del PSI 2.000, Lucia 1.000, Gioacchino 3.000, Giancarlo 500, Antonia 2.000, Franca 1.000, Ciano 5.000, Donato 5.000, due compagne 2.500, Natalino pensionato 200, Lucia CBZ 400, Mauri 400, raccolti dai compagni 1.000; Sez. Treviglio: Peretta 5.000, Alba e Paolo 5 mila, Roby e Giovanna 5.000, operaio Beka 1.500, compagno UPIM 500, un compagno 1.000, vendendo il giornale 6.000, raccolte tra i compagni 12.500.
Sede di Varese:
Matt 300; Beniamino 6.000; vendendo il giornale 3.500; M.P. operaio Dansi 1.000; M.S. operaio RIV 500; C.C. operaio RIV 200; Dolores 1.000; P.G. operaio Aviomacchi 1.000; C.G. operaio Dansi 500; D.D. operaio Aviomacchi 1.000; A.B. carrozzerie Bianchi 500; D.B. operaio A.N.F. 1.000; Mimmo 1.000; simpatizzanti di Malnate 3.500; insegnanti delle 150 ore 10.000; Cino 10.000; un compagno 2.000.
Contributi individuali:
Rocco, Gino e Fernando - Milano 5.500.
Totale L. 876.700; totale precedente L. 2.024.815; totale complessivo L. 2.901.515.

Nuova occupazione di case a Torino

80 famiglie hanno occupato uno stabile privato nella zona di Mirafiori. Continuano le trattative, con alcune prime vittorie, tra i comitati di lotta delle altre occupazioni e il sindaco

TORINO, 7 — Una nuova occupazione di case è stata effettuata a Torino, questa mattina all'alba: un'ottantina di famiglie ha preso possesso di circa sessanta appartamenti di uno stabile privato sfitto, in Strada del Drosso (nella zona di Mirafiori).

Gli occupanti provengono in parte dal nucleo di famiglie che avevano preso parte all'occupazione di corso Toscana (un altro stabile privato dal quale, tre settimane fa, erano stati sgomberati dai carabinieri), gli altri direttamente dal centro storico e da quartieri operai. Hanno subito formato un comitato di lotta, basato su delegati di scala, che ha il compito, oltre che di organizzare il funzionamento dei servizi essenziali e la difesa dell'occupazione, di portare avanti la trattativa con il comune.

In un comunicato congiunto, i comitati di Strada del Drosso e di corso Toscana (che ha continuato a funzionare regolarmente anche dopo lo sgombero) hanno chiarito gli obiettivi della loro lotta, identici a quelli portati avanti dagli occupanti delle case popolari della Nuova Falchera, di Strada delle Cacce, di corso Cincinnato: una casa abitabile subito per tutti gli occupanti e per tutte le famiglie attualmente costrette a vivere in situazioni abitative antigiuridiche; requisizione a questo fine di tutti gli alloggi sfitti, compreso lo stesso stabile di Strada del Drosso. Il comunicato sottolinea che la richiesta è di requisizione (che è un atto di autorità del comune, il quale fissa il canone politico da pagare ai proprietari) e non di acquisizione (che passa attraverso l'accordo con

il padrone e l'integrazione da parte del comune al canone politico pagato dagli occupanti); la linea portata avanti in questi giorni dal comune poggia invece essenzialmente sulle acquisizioni. Trattandosi di uno stabile privato e sfitto, non è possibile per le « autorità » giocare la carta della contrapposizione tra assegnatari e occupanti, che è stata tentata (senza troppo successo, del resto) contro le occupazioni di case popolari. Il comitato di lotta di Strada del Drosso si è anche preoccupato di stabilire un rapporto con gli edili, che ancora lavorano al completamento dell'edificio. È stato chiarito che gli occupanti sono decisi a permettere agli edili di lavorare, è stato solo chiesto, agli edili, di dare priorità ai lavori che servono a rendere le case abitabili.

Con l'occupazione di questa mattina, il fronte della lotta per la casa si è ulteriormente allargato; e di nuovo, dopo lo sgombero di corso Toscana, uno stabile privato è stato scelto come obiettivo della lotta, che colpisce direttamente la speculazione edilizia e l'alleanza di questa con il comune democristiano.

Vanno intanto avanti le trattative tra il sindaco e i comitati di lotta, che hanno subito una decisiva spinta in avanti dopo l'occupazione del municipio durante lo sciopero generale del 30 ottobre. In quell'occasione il comune si era dovuto impegnare a fornire un alloggio a tutte le famiglie occupanti per le quali si dimostrasse un effettivo stato di bisogno, in tre scaglioni e a provvedere subito agli allacciamenti di luce, acqua, gas.

Si era trattato, per molti versi, di

una vittoria; per la prima volta il comune ha dovuto prendere atto della globalità del problema, fissando dei tempi; ma non va sottovalutato il pericolo di un'operazione di divisione, attraverso la conduzione del censimento (controllato dal sindaco, ma anche dagli occupanti), sia attraverso la scelta arbitraria delle « priorità » negli scaglionamenti. Pericoli che gli occupanti hanno ben presenti; l'obiettivo rimane quello della requisizione di alloggi sfitti per tutte le famiglie che vivono in condizioni di inabitabilità. Oltre al comune, è in questi giorni entrato in campo il prefetto, che ha requisito prima settanta alloggi privati, poi, due giorni fa, ha stabilito il « congelamento » di tutti gli alloggi abitabili che venissero lasciati liberi dagli assegnatari. Provvedimenti evidentemente del tutto insufficienti ma imposti dalla forza del movimento.

Nelle case occupate, intanto, i comitati oltre che della difesa della lotta, e delle trattative, si interessano dell'organizzazione della vita quotidiana, dei servizi essenziali, della partecipazione degli occupanti alle lotte di tutti i proletari torinesi per l'autorizzazione. Alla Falchera è stato organizzato un asilo, per il quale sono stati presi accordi con una scuola materna della zona per l'invio di maestre. Va segnalato, in proposito, la grave operazione tentata dalla direzione della scuola elementare della Falchera, che ha deciso di collocare i figli degli occupanti in classi diverse dai figli di assegnatari, chiaramente in linea con la manovra di divisione portata avanti dal comune.

Gli impegni di lotta della FILTEA

« Una giornata nazionale di lotta e una manifestazione a Roma, a sostegno della vertenza generale, per la difesa della democrazia, contro i tentativi reazionari e l'ingerenza dell'imperialismo USA nella politica nazionale »: questa la più importante proposta scaturita dalla Conferenza di organizzazione del sindacato tessile della CGIL conclusasi mercoledì a Viareggio. La proposta, già avanzata a Milano da un'assemblea unitaria dei delegati di tutte le categorie, è stata raccolta e indirizzata dalla FILTEA alle confederazioni.

Altro importante impegno è stato quello di definire al più presto una giornata di mobilitazione e di manifestazione delle lavoranti a domicilio, con l'appoggio di tutte le categorie. Sul piano dell'attacco all'occupazione e delle lotte, il convegno, nonostante un'ampia materia di riflessione riportata dai delegati, non è andato al di là del rifiuto del ricorso massiccio alla cassa integrazione e della necessità di controllare e contrattare gli organici. Infine, riguardo alle lotte sociali, fa la sua ricomparsa nella mozione conclusiva la peregrina proposta degli « scioperi alla rovescia » di vecchia memoria, accanto all'organizzazione con i contadini e gli enti locali di vendite a prezzi controllati di generi alimentari, allo sciopero per modificare certe tariffe e all'autoriduzione delle tariffe, finalizzata ad obiettivi contrattuali concreti.

PALERMO

Venerdì 8 ore 15,30, attivo provinciale sul partito del golpe e la nostra iniziativa politica. Tutti i militanti e i simpatizzanti sono invitati a intervenire.

COMMISSIONE NAZIONALE FINANZIAMENTO E DIFFUSIONE

La riunione della Commissione si svolgerà sabato 9 e domenica 10 anziché venerdì e sabato come annunciato.

CRISI DI GOVERNO

del dicembre 1970». Tanassi ripete che le notizie raccolte dal Sid in merito furono comunicate al ministro degli interni e alla magistratura, e continua « la campagna diffamatoria nei miei confronti, che sfiora il tentativo di linciaggio morale, ha evidenti ragioni politiche. Ma nessuno si illuda di far alterare la mia valutazione politica con le minacce. Proseguirò nella battaglia in difesa della libertà del paese, e nessuno potrà convincermi che il rifiuto da parte del PSDI di aprire la maggioranza di governo ai comunisti possa costituire un tentativo di golpe bianco ». Una dichiarazione in cui la rabbiosa autodifesa contro una stampa che, a parte quella fascista e parafascista, accusa e isola esplicitamente la linea tanassiana sostenendo Moro, è pari alla ostinazione minacciosa e provocatoria con cui il golpista Tanassi risponde a Saragat e a tutti gli altri riconfermando la propria linea: quella che vede l'uscita dalla crisi nella fine del centrosinistra come formula governativa di mediazione politica e sociale e in un passaggio di regime attraverso lo scontro elettorale; una strada che oltretutto offre il vantaggio di costituire di per sé un'amnistia generale ai golpisti, collaboratori e complici, a cominciare da Tanassi stesso.

Intanto il segretario socialdemocratico Orlandi ha risposto all'appello di La Malfa alla buona volontà ripetendo che il PSDI ha dato tutta la sua collaborazione al quadripartito sul programma di Fanfani; quanto al monocolore, « nessun partito può preventivamente dare il proprio assenso ad una impostazione programmatica e politica che non gli sia nota e di cui non sia stato partecipante ».

Una formulazione fumosa che può essere interpretata come disponibilità a trattare, solo che viene seguita dalla riproposizione di un incontro collegiale tra i quattro partiti come

unico mezzo per risolvere la situazione. L'incontro a quattro, come è noto, è stato fino ad ora il modo con cui i socialdemocratici chiedevano la rottura ufficiale del centrosinistra. Ad ogni buon conto, Moro inizia questa sera un altro giro di consultazioni bilaterali, dedicato per l'appunto al programma di governo. Ma il centro della questione rimane la DC, messa con le spalle al muro dal pronunciamento socialista e repubblicano per un monocolore anche senza il PSDI. Come sempre, il momento in cui la DC si trova a dover affrontare un nodo politico è contrassegnato da un convulso aggirarsi attorno a qualche questione di tempi e metodi: questa volta la chiave della situazione appare essere quella di come e quando convocare la direzione democristiana. Fanfani, al termine della riunione di ieri sera con Moro, ha detto che ci deve pensare Moro. Chi è favorevole a sostenere l'impresa di Moro è per una convocazione immediata, nella quale non resterebbe che da pronunciarsi a favore di Moro anche per il monocolore senza il PSDI, oppure, in caso contrario, scoprire le proprie carte a favore delle elezioni anticipate.

Chi invece trama alle spalle di Moro sarebbe per una convocazione ritardata, in modo da coprirsi dietro eventuali contrasti che sorgessero nelle consultazioni sul programma di governo. Tra questi ci sarebbero, oltre a Fanfani, Piccoli fra i dorotei, e Andreotti. L'accavallarsi delle dichiarazioni e delle iniziative denota comunque lo stato di caos. La palude dorotea è più che mai frantumata: mentre un gruppo di deputati, su ispirazione di Piccoli, lancia una raccolta di firme a favore del PSDI, Gullotti ripete che un governo si deve fare, anche senza il PSDI, e che una pregiudiziale da parte della direzione DC sulla partecipazione socialdemocratica « non avrebbe senso ».

Dello stesso parere sono, a quanto sembra, Rumor, Taviani e Bisaglia. Ma qualcuno mette in giro voci che la DC deve chiedere come contropartita lo slittamento delle elezioni regionali, e Fanfani insiste con le indagini demoscopiche per dimostrare ai suoi quanto rischia la DC ad arrivare alle elezioni con un governo senza Tanassi. E il guardaspalla di Andreotti, il noto Evangelisti, dichiara: « Piuttosto che morire un poco al giorno, è meglio tentare una sortita dal fortino assediato e affrontarle le elezioni anticipate ».

Con tutto questo alle spalle, Moro si è avviato a trattare il programma « economico e sociale » del governo, mentre Agnelli fa circolare la minac-

DALLA PRIMA PAGINA

cia di abbandonare a fine anno la presidenza della Confindustria se non si arriverà alla rapida costituzione di un governo che abbia sufficiente « credibilità » (cioè forza di ricatto) sui sindacati e che gestisca autorevolmente il programma della restaurazione capitalistica.

OPERAI E STUDENTI

piste e tanassiane di questi giorni hanno fatto compiere un nuovo prodigioso passo avanti rispetto agli stessi livelli raggiunti dopo il 12 maggio e dopo la strage di Brescia.

È questa realtà, questo pullulare di lotte, di iniziative, di contenuti portati in campo direttamente dai proletari che ad essi sono interessati, che, senza assolutamente perdere di vista il cuore dello scontro, cioè i rapporti di forza nella fabbrica, trasformano il vuoto della vertenza sindacale in un pieno, dai contorni ancora incerti, di lotta generale per il programma proletario.

Il nostro atteggiamento verso questo processo non può assolutamente limitarsi a registrare, assecondare e seguire le sue singole componenti e le sue diverse fasi; e nemmeno può consistere nel tentativo di forzare, con una iniziativa di avanguardia, i tempi e le forme di questa crescita. Ma i compiti delle avanguardie e di una direzione politica generale riguardano soprattutto la chiarezza e la precisazione programmatica dei contenuti espressi dal movimento. Qui il caso degli studenti è esemplare, perché quello che si può dire per il rapporto che li lega agli operai vale per ciascuno degli altri aspetti di questo processo che abbiamo elencato sopra.

Gli studenti hanno aperto l'anno scolastico e l'anno di lotte con una adesione plebiscitaria allo sciopero generale operaio del 17 ottobre. Questa adesione l'hanno confermata nei successivi scioperi provinciali, come l'avevano già manifestata nella sua pienezza durante lo sciopero provinciale di Torino in appoggio agli operai della Fiat. Questa stessa adesione verrà riconfermata dall'andamento della giornata di oggi e dalle scadenze successive della vertenza generale. La partecipazione degli studenti a queste mobilitazioni è stata infinitamente più ampia delle più riuscite mobilitazioni degli anni passati. In questo stesso scorcio dell'anno scolastico gli studenti hanno dimostrato la loro maturità politica e la loro

attenzione ai temi generali della lotta antifascista, antimperialista e antidemocristiana, con la mobilitazione del 5 novembre che ha battuto in breccia i tentativi convergenti di tenerli rinchiusi a casa e nelle scuole.

Infine, ancor prima che iniziasse l'anno scolastico, tutte le regioni di Italia hanno assistito ad una massiccia partecipazione degli studenti alle lotte sui trasporti e per l'autoriduzione, a una serie di lotte sui problemi dei costi della scuola, da quelle contro il rifiuto dell'iscrizione a quelle contro i doppi turni, per la edilizia scolastica e i buoni-libro a quelle che traducono la lotta alla selezione, in lotta contro la disciplina, contro i contenuti culturali borghesi, contro i presidi e i professori reazionari.

Ma i rapporti tra i differenti livelli di questa straordinaria mobilitazione sono più di dissociazione che di reciproco completamento. L'adesione entusiasta degli studenti alle scadenze della lotta operaia, che continuerà ad esserci e a crescere, rischia, dopo le prime battute, di fare da copertura ad un vuoto di iniziativa.

Non si è saputo ancora chiamare la classe operaia e le sue istanze organizzative a confrontarsi con gli obiettivi e il programma della lotta studentesca perché in realtà questi obiettivi e questo programma non hanno ricevuto ancora una formulazione adeguata — non calata dall'alto, ma cresciuta nelle lotte — e perché intorno a questi obiettivi e a questo programma non si è ancora riusciti a costruire delle scadenze generali di lotta e una struttura organizzativa adeguata.

Gli studenti, aderendo agli scioperi generali operai, non aderiscono certo agli obiettivi della vertenza sindacale, perché questi obiettivi sono monchi e inconsistenti; ma gli studenti non possono nemmeno portare una adesione adeguata ai contenuti su cui cresce la risposta operaia agli attacchi padronali, senza dare espressione compiuta, aprendo su di essa una battaglia politica, alle cose per cui essi stessi lottano e ai bisogni che stanno alla base della loro mobilitazione.

Ma come oggi, infatti, la forza operaia è fatta di tante cose insieme, ciascuna delle quali deve essere chiarita e collegata a tutte le altre; una di esse — e non la minore — è proprio rappresentata da questo straordinario rapporto con il movimento degli studenti.

ARGENTINA - Il governo passa la mano ai militari

Dopo appena un anno e mezzo dalle elezioni che portarono alla presidenza della repubblica Hector Campora, inaugurando il ripristino di un governo civile e di un regime di tipo parlamentare, l'esercito assume di nuovo i pieni poteri in Argentina.

Questo è il significato pratico della proclamazione dello stato d'assedio da parte del presidente Isabela Peron. In forza del decreto presidenziale, tutti i diritti costituzionali vengono sospesi; l'esercito ha facoltà di perquisire e arrestare, senza mandato, di impedire ogni tipo di riunione, di sciogliere organismi e associazioni sindacali e politiche, di trasferire o incarcerare chiunque, senza dover motivare il proprio operato e senza formalizzare istruttorie e processi.

La delega dei poteri ai comandi militari è stata motivata con la necessità di porre termine al « dilagare del terrorismo ». Per creare il clima psicologico adatto a giustificare lo stato d'assedio, si sono fatte circolare negli ultimi giorni voci di attentati che si andrebbero preparando contro scuole e asili. Il ministro dell'interno Rocamora ha dichiarato che lo stato d'assedio è destinato a proteggere « ciò che l'uomo ed il governo argentino hanno di più prezioso: i bambini. La minaccia è entrata nella casa, nella famiglia, esponendola all'azione terroristica, e ciò ha esaurito la pazienza del governo ». Non è escluso che, per legittimare il ritorno dello esercito al potere, il governo che ha creato polizie parallele e squadroni della morte giunga effettivamente a commissionare una strage di bambini.

Che questo possa servire a ridare credibilità ai tutori dell'ordine, e a giustificare l'intervento dell'esercito, è tuttavia poco probabile.

Qui sta in realtà il nodo della situazione argentina. Dopo il colpo di stato che detronizzò Peron nel 1955, le Forze Armate hanno mantenuto il controllo del paese per 18 anni, senza riuscire a creare una situazione di stabilità.

L'uscita dei militari dalla scena politica e il ritorno di Peron non furono il risultato della avvenuta pacificazione del paese, ma al contrario il frutto di una crescita tumultuosa della lotta di classe, attraverso grandi insurrezioni operaie come quelle di Cordoba del '69 e del '71, di Rosario, di Santa Cruz, ecc. L'esercito uscì sconfitto, screditato e diviso dalla scena politica, mentre la borghesia giocava con Peron l'ultimo tentativo di dividere il fronte delle masse in lotta, e di neutralizzare la forza politica e militare delle organizzazioni rivoluzionarie cresciute sul terreno della lotta di massa e della azione armata contro la dittatura militare.

Oggi la borghesia è costretta a prendere atto che questo tentativo è fallito. L'alleanza tra la componente fascista del peronismo, le Forze Armate e la mafia sindacale nasce debole, sotto i colpi della lotta di classe, e comporterà la ulteriore riduzione dei margini di manovra e di controllo della destra peronista su alcuni settori popolari. La tendenza alla formazione di sindacati classisti, sottratti al dominio della burocrazia sindacale e capaci di funzionare in condizioni di illegalità è la caratteristica saliente di questa fase. Una tendenza che sempre più è collegata con le organizzazioni rivoluzionarie e con la loro forza militare che l'ondata terroristica di questi mesi non è riuscita a scalfire.

La proclamazione dello stato d'assedio segue di pochi giorni l'operazione con la quale i Montoneros hanno liquidato il capo della polizia federale Alberto Villar, organizzatore dello squadrone della morte e delle bande parapoliziesche fasciste A.A.A., quello che, assieme all'eminenza grigia del regime Lopez Rega, era considerato come l'uomo più protetto dagli apparati di sicurezza di tutta l'Argentina. Ieri infine, ad appena 24 ore dalla proclamazione dello stato d'assedio, un commando dell'ERP ha giustiziato a Santa Fé un comandante della fanteria.

Ma al di là dell'efficacia delle singole operazioni militari dell'ERP e dei Montoneros (se ne contano a decine ormai negli ultimi mesi), la loro forza si esprime nella capacità di proporre e nella disponibilità a contrattare con il nemico condizioni di tregua. Sia la « dichiarazione di guerra » dei Montoneros del 7 settembre, con la quale l'organizzazione decideva di riprendere la lotta armata, sia la « offerta di tregua » dell'ERP delle scorse settimane, contenevano analoghe condizioni rivolte al governo e alle Forze Armate per cessare le azioni militari: liberazione dei prigionieri politici, ripristino della democrazia sindacale e delle libertà politiche e di organizzazione, annullamento del « patto sociale », fine del terrore e della repressione.

La decisione del governo di passare la mano all'esercito in queste condizioni non potrà che accelerare la disgregazione del blocco di forze riunite intorno alla destra peronista: è una scelta assai rischiosa per la borghesia argentina. Se, come è probabile, lo stato d'assedio non riuscirà a sconfiggere la forza operaia e a distruggere le organizzazioni rivoluzionarie, ma provocherà al contrario la loro saldatura più profonda, questa volta non ci sarà nessun Caudillo di riserva a salvare i padroni.

NAPOLI

Domenica 10 ore 10 a via Capuccinelle 13 attivo regionale. Ordine del giorno: la preparazione dei congressi provinciali. Relazione del compagno Michele Colafato della Segreteria Nazionale. Devono partecipare i compagni delle provincie di Caserta e Avellino.

EMILIA

Comitato Regionale, sabato 9 ore 9,30, a Modena, Villa D'Oro. O.D.G. Congresso nazionale. Devono essere presenti tutti i dirigenti di sede, sezione, commissione.

COORDINAMENTO NAZIONALE PARASTATALI

Sabato 9 alle ore 15, e domenica 10 a Roma presso la sede di A.O. via Buonarroti 51, III piano. (Autobus 4 dalla stazione Termini).

COORDINAMENTO NAZIONALE FIAT

Domenica 17, ore 9 nella sede di Torino corso San Maurizio 27. Deve partecipare almeno un compagno per situazione.

Direttore responsabile: Marcello Galeotti - Vice Direttore: Alexander Langer - Tipo-Lito ART-PRESS. Registrazione del tribunale di Roma n. 14442 del 13-3-1972. Diffusione - Tel. 5.800.528. Prezzo all'estero: Svizzera Italiana Fr. 0,80 semestrale L. 12.000 annuale L. 24.000 Paesi europei: semestrale L. 15.000 annuale L. 30.000 da versare sul conto corrente postale n. 1/63112 intestato a LOTTA CONTINUA, Via Dandolo, 10 - 00153 Roma.